

**Personale**  
a Roma dei film di Amos Gitai e Michel Khleifi  
Incontro pubblico dei due registi  
sulle contraddizioni e le tragedie del Medio Oriente

**Un video**  
che ricostruisce il ritiro degli italiani dall'Urss  
È l'ultima opera di Giulio Bedeschi  
l'autore del celebre «Centomila gavette di ghiaccio»

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# La povertà reversibile

MASSIMO BOFFA

Paolo Sylos Labini, professore di istituzioni di economia politica presso la facoltà di Scienze statistiche dell'Università di Roma, è impegnato da anni nella ricerca e nei dibattiti sui problemi del sottosviluppo. In questa intervista ci illustra le sue posizioni, lontane dai luoghi comuni di un terzo-mondismo di maniera.

matico imperialista, ma per difetti politici e culturali intrinseci ai paesi di cui stiamo parlando.

Ma gli anni Ottanta sono stati anche caratterizzati da una forte egemonia delle politiche monetariste. Che effetti hanno avuto sui paesi più poveri?

Per il Terzo Mondo questi dieci anni sono stati tragici soprattutto a causa dell'indebitamento. Le politiche monetariste hanno portato i tassi di interesse a livelli mai visti nella storia del capitalismo avanzato (14-15-16%) e in molti paesi l'onere degli interessi è diventato perfino superiore all'entità del prestito da restituire una cosa mostruosa, contro natura. Ecco un argomento che dovrebbe essere fatto, vale a dire che si dice che la ricostituzione dei debiti queste politiche di stretta creditizia sono state adottate per ragioni di politica interna e hanno avuto delle terribili ricadute (certo non premeditate) sui paesi più poveri, e proprio perché questi effetti non sono stati premeditati, è ragionevole oggi proporre di szerzare gli interessi o di ridurli comunque a minimi termini. Certo, esiste anche un altro rimedio, proposto dal Perù, o da Fidel Castro non pagari, questi debiti. Ma questa non è una buona soluzione, non tanto per ragioni morali, quanto perché il credito è una catena, e se oggi non potrà più pretendere nuovi prestiti dalla Banca mondiale o dalle banche private. La via più giusta è quella di riconstruire il lungo problema sul piano della politica economica, tenuto conto che gli stessi paesi sviluppati hanno interesse a non soffocare i paesi del Terzo Mondo.

Eppure gli anni Ottanta hanno visto anche il vivace sviluppo di alcuni paesi del Terzo Mondo...

Non c'è dubbio. Si tratta dei cosiddetti Nic (New Industrialized Countries), il cui nucleo più dinamico si trova in Asia (Sud Corea, Taiwan, Singapore). Una volta superata la soglia critica, questi paesi si sono sviluppati a ritmi impressionanti, smentendo così le interpretazioni neo-marxiste alla Günter Frank, le quali sostenevano, ad esempio, che la Cuba altro non era che una colonia alle dipendenze del sub-imperialismo giapponese, destinata a rimanere oppressa. Inizialmente era abbastanza vero, giacché i giapponesi facevano investimenti sfruttando dei bassi salari. Però dopo cinque, dieci, quindici, vent'anni, la Corea si è, per così dire, messa in proprio, arrivando a fare concorrenza allo stesso Giappone. È sbagliata dunque l'interpretazione neo-marxista secondo cui o i liberi del cosiddetto imperialismo americano



Il mercato di Bahia, città dalle mille contraddizioni, in Brasile. In basso, Paolo Sylos Labini.

**Intervista a Sylos Labini sui problemi del sottosviluppo e del rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri. Il metodo «lento e concreto» del riformismo come alternativa al dogmatismo**

oppure non c'è niente da fare, non è vero c'è moltissimo da fare. Ma i Nic sono solo i casi più clamorosi. Nel suo piccolo, anche l'Indonesia non se la sta cavando male. E poi c'è il caso dell'India, ancora oppressa da problemi tecnici, dove però da trent'anni non c'è più carestia. Perché? Perché c'è stata un'innovazione tecnologica, che riguarda anche i tipi di sementi un americano, una specie di apostolo laico, con fondi in parte messicani e in parte americani (cento per cento Rockefeller) ha creato una nuova varietà di grano capace di resistere alle piogge tropicali, e oggi la produzione agricola in India ha finalmente superato la soglia critica dell'aumento della popolazione. Insomma, quando si parla di Terzo Mondo bisogna sempre stare attenti a definire la situazione da situazione. Su 120 paesi registrati

dalla Banca Mondiale, solo 18 mostrano un peggioramento, sia pure piccolo negli ultimi quindici anni, e ciò conferma la mia visione non catastrofista, mentre smentisce il senso comune un po' facilonse secondo cui la situazione andrebbe di male in peggio. Di quei 18 paesi, 12 stanno in Africa e sei in America Latina. Per quel che riguarda l'Africa, inoltre, le statistiche sopravvalutano la gravità della situazione poiché non tengono conto dell'autoconsumo che nelle zone ancora tribali è molto rilevante. Il che non vuol dire, badi bene, che tutto va per il meglio. Basta una siccità, infatti, per provocare tutti quei morti che poi la televisione ci mostra.

Tuttavia il divario tra paesi ricchi e paesi poveri continua ad aumentare, e il fenomeno dell'emigrazione è lì a dimostrarlo...

È vero. Tenga però presente che il principale problema dei paesi poveri non è la rapina delle risorse o lo sfruttamento del lavoro locale. Il principale problema è l'incremento demografico fenomeno sottovalutato sia dalla scuola neo-marxista sia dai terzo-mondisti cattolici. Paradossalmente la miseria si è aggravata dopo il periodo coloniale, a causa dell'esplosione della popolazione, e se proprio si vuole trovare una «colpa» dell'uomo bianco, essa ha a che fare con i tentativi di migliorare le condizioni igieniche, sanitarie e di diminuire la mortalità. La posizione cattolica ostile al controllo delle nascite è inaccettabile da un punto di vista umanistico non si può lasciare che si moltiplichino quegli orribili scheletrici condannati alla morte per fame. Ora, di fronte a questo problema, l'emigrazione nei paesi più sviluppati

non è che una goccia nel mare tanto più che bisognerà introdurre - a meno di non voler ridurre a fare della demagogia - regolamentazioni in questo campo. La sola via maestra è quella di aiutare lo sviluppo dei paesi poveri. Ma qui non basta stanziare alcune migliaia di miliardi, che poi magari finiscono a ingrassare alcune imprese italiane. Si è visto che fin fanno molto spesso gli aiuti inviati al Terzo Mondo. A mio avviso, il limite principale sta in una carenza culturale, che impedisce una azione mirata, meditata, in profondità. Non serve mandare in giro missioni più o meno bene intenzionate, sono necessari invece studi approfonditi della struttura produttiva e sociale di questi paesi, per poter vincolare gli aiuti e indirizzarli verso fini utili.

Non crede che la novità più rilevante intervenuta di re-

cente nella situazione del Terzo Mondo sia la fine, o comunque la netta riduzione, del conflitto tra Usa e Urss?

Senz'altro, e questa novità ha aperto possibilità enormi. Tanto per fare un esempio, guardi anche solo ciò che sta accadendo in Sudafrica si può dire tutto il male possibile del governo sudafricano, però non appena le pressioni esercitate dall'Angola e dal Mozambico sono venute meno e la tensione si è allentata, anche in quel paese si sono avviate delle importanti riforme. Un effetto benefico lo avrà anche la crisi del modello di pianificazione sovietico, che era stato imposto in modo ottuso in alcuni paesi africani. Nel Mozambico, ad esempio, c'erano dei pianificatori che, in nome del marxismo-leninismo, fissavano i prezzi e angariavano i contadini, col risultato di far scomparire i prodotti. Sono riusciti a distruggere perfino economie di tipo tribale. Ci vuole del genio per farlo.

Le grandi concezioni intellettuali di questo secolo sembrano tacere un po' malconce dalla sua analisi...

Del fallimento delle teorie neomaxiste si è detto abbastanza. Quelle neo-keynesiane, applicate ai primi tentativi di pianificazione in India, non erano di per sé sbagliate e hanno certamente aiutato a dare ordine alla politica economica, erano però ingenui e un po' schematiche. Quanto al neo-liberismo, ad esempio in Cile, ha portato allo scatenamento di una speculazione sferzata. A questo punto lei mi dirà se marxismo, keynesismo, liberismo non vanno bene che cosa è che va bene? Le rispondo: nei paesi in cui le cose sono andate meglio sono quelli in cui si è pragmaticamente evitata l'egemonia dogmatica di una scuola di pensiero. Quello che raccomandando, tuttavia, non è un approccio puramente empirico. Propongo invece un metodo che chiamerei «smithiano» (dall'Adamo Smith della *Ricchezza delle Nazioni*), che combina la teoria economica con lo studio delle condizioni storiche e istituzionali. Smith aveva una consapevolezza vivissima delle differenze specifiche da paese a paese, ma non reduceva tutta la riflessione economica a una economia. La sua era una combinazione di storia e di teoria. Una grande responsabilità, comunque, nel bene come nel male, sta di fronte agli intellettuali. Spetta a loro riflettere in modo critico, studiare concretamente i problemi, e non lasciarsi suggestionare da facili formule sull'imperialismo americano o sul dio mercato. Così potranno aiutare lo sviluppo economico non per amore dello sviluppo fine a se stesso, ma per amore dello sviluppo civile.



Buster Keaton e Samuel Beckett durante le riprese di «Film»

Al Museo Pecci di Prato i filmati rari e inediti dell'autore irlandese

## Visita guidata nella camera oscura di Samuel Beckett

DAL NOSTRO INVIATO  
NICOLA FANO

PRATO. Film di Samuel Beckett si apre e si chiude su una pupilla di Buster Keaton. Una pupilla da comico anziano, con relativa palpebra traballante, che tradisce lo sguardo sicuro di un grande attore che dice: «Abbiate pazienza lo so da me che il copione è noiosa e non fa neanche ridere». Questa, fu una delle poche dichiarazioni pubbliche rese da Keaton ai tempi delle riprese di *Film* (estate 1964) buie, ma a un Buster Keaton sessantenne si poteva pensare tutto. In Italia, questo capolavoro di 22 minuti è visto assai di rado alla Mostra del cinema di Venezia del 1966 nelle salette di proiezione e c'era poca gente e i giurati ebbero paura di premiarlo troppo. Nel 1987, Enrico Ghezzi lo mandò in onda su Rai tre. La prima volta verso l'alba, ma dopo pochi minuti nel silenzio di Beckett si insinuò la sciagurata voce di Ghezzi medesimo: «Spiace intervenire con la voce lì dove l'autore aveva previsto il silenzio». Morale: la trasmissione fu incrociata, per essere rinviata a qualche sera più tardi, sempre verso le tre di notte. Poi c'è stata qualche altra apparizione semiclandestina, a Frascati, a Riccione.

Joe, protagonista del primo lavoro televisivo di Beckett. Joe ricorda tutto con la voluttà di chi non ha altre da chiedere al mondo e a se stesso. Si chiude nella sua stanza, controlla meticolosamente di essere solo, né visto né spiato, poi si lascia andare alla memoria. Una memoria aggressiva e oppressiva, ovviamente, che arriva dall'esterno attraverso una voce incalzante di donna mentre la camera stringe su. Il viso di Joe, sempre più inquieto.

Not I, in video, è splendido se non bastasse il richiamo storico di *Film*, questi quindici minuti di immagini da soli meriterebbero un viaggio a Prato. Quindici minuti di camera fissa sulla bocca di Billie Whitelaw: sulla bocca, si c'è solo la sua bocca che parla, urla, geme, chiama in premissimo piano e con un contorno nero. In scena l'attrice era legata per le braccia, le gambe e la fronte, sul fondo del palcoscenico, coperta da un telo nero aperto all'altezza di una bocca rilucente in bianco e rosso nel buio. All'epoca la Whitelaw, devota di Beckett, provò lo spettacolo per quattro mesi, abbandonandolo due volte e scontando alla fine un esaurimento nervoso. In scena, del resto così concitata doveva moderatamente affermare il proprio «non essere», urlando tutto a un ipotetico interlocutore che non aveva alcuna intenzione di ascoltare. Qui a Prato la bocca di Billie Whitelaw (il mata da Beckett medesimo) piano piano invade i nostri occhi, le nostre orecchie la nostra immaginazione i nostri incubi, le nostre ossessioni. La mia nascita è cominciata ma non è mai finita, ci dice Beckett. Era convinto che gli esseri umani fossero il frutto di un parto incompleto si nasce definitivamente nel momento in cui si muore e quindi, in realtà, non si è mai completamente nati né completamente morti. E chiudere il cerchio non è sempre utile a comprenderne il motivo. «Trovi un senso chi può?» è l'affermazione che conclude *What where*, e con esso, il teatro di questo straordinario autore. Il fatto è che, a detta di Beckett, il senso è irrinunciabile e da ciò nasce ogni «persona». «Nacht un Traum» testi televisivi scritti in tedesco fra il 1980 e il 1982 e girati dalla televisione tedesca nel 1983 infine, il testamento teatrale, *What where*, ultimo testo di Beckett per la scena, scritto nel 1983 e ripreso dalla tv tedesca nello stesso anno.

Qualche parola in più per testimoniare l'importanza di questa iniziativa. Prato. In esso Beckett spiega, cinematograficamente, che il dramma-dramma del nostro secolo è aver guardato scientificamente dentro noi stessi (con la complicità della psicoanalisi). Buster Keaton sfugge l'occhio della cinepresa, si fa vedere solo di spalle, e quando la cinepresa lo inquadra in faccia, soccombe. La cinepresa rappresenta lo strumento della percezione di sé, si può fuggire da tutto (Keaton sfugge gli occhi di due passanti in una strada, una vecchia nell'andron di un palazzo un cane, un gatto, un pappagallo un pesce, una strana maschera appesa al muro) ma non si può sfuggire se stessi. La psicologia, gli affetti, le memorie non sono sufficienti a dare un senso alla propria vita, anzi, vivere ormai è diventato solo ricordarsi. Così come ricorda (e niente

La storia e l'impegno di Silvana Montagnano, l'«antipsichiatra» scomparsa nei giorni scorsi

## Quel filo smarrito dei malati di mente

È scomparsa nei giorni scorsi l'operatrice Silvana Montagnano, protagonista dell'esperienza antipsichiatrica e impegnata da anni nella difesa della legge 180. Luigi Cancrini ricorda il lavoro e l'impegno a favore dei malati di mente e le sue ricerche «sul campo» sul rapporto tra la malattia e la cura. Ma soprattutto tra il «paziente» e il medico. Un nodo che attraversa la cultura psichiatrica.

LUIGI CANCRINI

Rinchiuso dal tempo in cui vennero emanate le leggi sulla «protezione della razza» psichiatrico, Daniele Meyer viveva immerso nel suo delirio di persecuzione. Per lui e per Manuccia, la giovane ipodotata che ripeteva come un'eco le sue parole e che si presentava come la sua fidanzata, il numero 46 era il capo di una banda, collegata ai servizi segreti fascisti, che insidiava la

vita degli ebrei, di tutti gli ebrei. Prudente e lucido, Daniele evitava di uscire dai reparti, rifiutava il cibo dell'ospedale. Coerente con il suo delirio rifiutava l'offerta di andare a vivere, con Manuccia ed altri degeni, fuori dall'ospedale. Analogo rifiuto la psicologa responsabile del progetto, riceveva inizialmente, del resto, con motivi diversi, da altri tre dei quattro degeni con cui

lavorava, nel momento in cui il discorso di Basaglia era riuscito a mettere in crisi l'istituzione manicomiale. È da questo rifiuto che partì allora il lavoro di Silvana Montagnano, la psicologa di cui piangiamo oggi la scomparsa alla ricerca del «filo smarrito» (è il titolo del suo libro più bello) di vite spezzate dalla violenza del manicomio. Ricerca che fu soprattutto, allora, sfida alle difficoltà del loro linguaggio e che le consentì di fare emergere le persone dai nomi, le storie di vita dalla polvere delle cartelle. Ricostruendo su questa strada, tuttavia, tutta l'enormità dell'equivoco in cui si risolve spesso il discorso degli psichiatri sulla «cura» dei malati mentali.

Breuer, lo si ricorderà, si spaventò dei sentimenti suscitati nella paziente dalla sua cura. Acutamente, Freud

comprese che egli era spaventato, in realtà, dai sentimenti che la cura evocava in lui ed insistette nel lavoro, comprendendo che la psicoanalisi nasceva lì, nella capacità di leggere e di valutare l'interdipendenza delle fantasie che si sviluppano nella mente del sano e in quelle del malato, nella situazione del rapporto terapeutico. Analogamente, mi pare, Silvana Montagnano affrontò allora con chiarezza e con semplicità nel suo libro la famiglia dal problema, dalle tematiche caratteristiche di tanti psichiatri, democratici e non ragionando sulla loro difficoltà a curare Daniele ed i suoi compagni in termini di difficoltà a riconoscere il modo in cui la malattia dell'altro sviluppa fantasie potenzialmente utili al loro equilibrio. L'uscita dal ruolo di malati incurabili poteva mettere

in crisi, insieme al manicomio, le angosce di onnipotenza di coloro che lo stavano abbandonando? Quella che ne veniva fuori limpida e gradevole nel racconto preciso ma scanzonato di Silvana, era una spiegazione semplice della nobilezza suscitata nello staff dell'ospedale, dalla crescita dei pazienti rinchiusi nelle case famiglia nel luogo, cioè, in cui curare significava lasciare che le fantasie si sviluppasse, riconoscendole, esprimendole, facendone oggetto di riflessione e cultura comune.

Ribellione di cui il libro documenta la forza e la pericolosità perché, nascosto dietro l'idea della malattia, l'intraccio di aspettative e paure, di interessi reali e di meccanismi inconsci di difesa, è realtà dell'immaginario ca-

pace di incidere duramente sul reale concreto dei più esposti. Se il delirio di Daniele e dei suoi compagni si «incastrava» con quello degli infermieri e degli psichiatri, infatti, nella misura in cui ognuno traeva spunto, per rinforzarlo, dal comportamento dell'altro il tentativo di liberarsene provocò reazioni «folle» proprio a livello dello «staff». Definendo lentamente i termini concreti di una congiura in cui si avvertivano, paradossalmente, le paure assurde dei malati.

Raccontare di nuovo la storia di Daniele mi è sembrato il modo migliore di ricordare Silvana Montagnano a pochi giorni dalla sua improvvisa scomparsa. Da essa risulta con grande evidenza, infatti, quel misto di candore e di curiosità scientifica su cui si fondano gli scritti di una persona che ha avuto un

ruolo importante nello sviluppo di una cultura antipsichiatrica nel nostro paese proponendo, in questo caso, una analisi attenda degli ostacoli al cambiamento che esistono (anche in regime di color) dentro al paziente ed a coloro che di lui si occupano. Ma proponendo soprattutto, qui ed altrove, la sua straordinaria capacità di oggettivare in favore la realtà di strumenti irraggiungibili dell'altro con cui si tenta di incontrarsi nella vita e nella terapia insegnando, per questa via, attenzione e rispetto per la ricchezza e per l'originalità di tutte le storie con cui la sua vita e la sua attività professionale l'avevano messa in contatto fra cui la mia che dal suo modo di lavorare e di pensare (umile, paziente, creativo, tranquillo) tanto mi sembra di aver tratto in questi anni